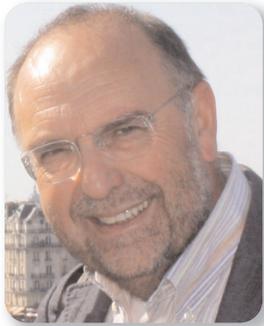


Editoriale

Quando la realtà va a scuola



Italo Fiorin

Si può tenere la realtà fuori dal recinto scolastico? La domanda suona retorica. È vero, la scuola è un ambiente artificiale, un luogo “inventato” dalla società moderna per garantire il giusto tempo di un apprendistato cognitivo in vista dell'ingresso nel mondo del lavoro con le competenze appropriate per inserirvisi. E tanto più è complessa la realtà economica e sociale, tanto più lungo si fa il tempo della scuola. Ma, anche quando lo si volesse, la realtà, cioè i problemi, le contraddizioni, le ansie, le violenze – più ancora di ciò che è nobile, generoso, meritevole di essere ricordato – tutto questo insieme confuso e contrastante, varca ogni mattina il cancello della scuola, entra nell'aula insieme ai ragazzi e ai docenti, anche a quelli che dicono: a scuola si studia “il” programma, a scuola si fa scuola, non si discute di quanto accade là fuori.

Molto meglio, invece, riconoscere il legame che la scuola ha con la vita e, anzi, fare di questo legame un punto di forza. Questo riconoscimento può avvenire in vari modi.

In primo luogo, riconoscere la realtà che entra nella scuola significa prestare attenzione alle esperienze che gli alunni hanno maturato e matura-

no nel loro ambiente di vita e farsi interrogare da queste differenze. Esse rappresentano, certamente, un problema che non è facile affrontare; la difesa didattica nei confronti della diversità si chiama “lezione standardizzata”, un insegnamento che dovrebbe andar bene un po' per tutti e che, spesso, non va bene per nessuno. Uno dei limiti di questo approccio uniformante è di non dedicare tempo all'ascolto, di essere centrato su un programma “standard” non solo negli obiettivi, o nei contenuti, ma anche nelle modalità relazionali, ridotte all'osso, perché non c'è tempo da perdere.

Un secondo aspetto del riconoscimento della realtà chiama in gioco le discipline, il modo di introdurle e il senso che viene loro conferito. In una logica puramente scolastica le discipline non hanno bisogno di ulteriori giustificazioni oltre al fatto di essere in programma. Per questa stessa ragione, sono la materia che va studiata, immagazzinata, riprodotta a domanda. In questo consiste “l'interrogazione”. Se, al contrario, vogliamo restituirle alla realtà, dobbiamo preoccuparci non tanto di insegnarle, quanto di farle apprendere. Dall'attenzione alle nozioni così ben ordinate e distinte nei diversi capitoli del manuale scolastico, si tratta di risalire alla riscoperta da parte degli alunni del loro senso originale, che è sempre legato alla realtà. Le discipline sono state inventate per risolvere problemi, hanno nel loro codice genetico lo stupore, la sorpresa produttiva, la ricerca appassionata, l'errore fecondo di ulteriori apprendimenti, la scoperta, l'apertura ad altre scoperte possibili... Private della loro natura reale le discipline si trasformano in materia scola-

stica inerte, parte di un programma nel quale la passione è sterilizzata, e l'unica motivazione a cui appellarsi è quella di un buon voto (o la paura di uno negativo).

C'è, infine, almeno un terzo modo nel quale la realtà sollecita la scuola, e riguarda la sua stessa natura. **Si riconosce, infatti, che la scuola deve preparare alla vita. Ma che cosa vuol dire?** La risposta più ovvia è che le si richiede di fornire agli studenti la strumentazione culturale e tecnica per inserirsi nel mondo del lavoro. È una risposta accettabile, ma molto parziale. La scuola ha ricevuto un mandato più impegnativo ancora, che riguarda la cittadinanza. *Ma come?* Certamente non attraverso un supplemento di contenuti, per quanto nobili essi possano essere (la conoscenza della Costituzione, o del funzionamento della vita politica e amministrativa...). La cittadinanza si apprende esercitandola. Le domande-chiave allora sono: *in che modo gli strumenti culturali della scuola vengono insegnati e utilizzati per esercitare una cittadinanza attiva, responsabile, al servizio del bene comune? In che modo le competenze possono essere messe autenticamente alla prova, in funzione sociale? Come creare un ponte tra apprendimento (scolastico) e impegno (per la comunità), nella consapevolezza che, come insegna l'esperienza di Barbiana, apprendere è una responsabilità sociale o che, come ci viene ricordato dall'approccio sempre più diffuso denominato “Service Learning”: apprendere serve, ma servire insegna?*

3

Italo Fiorin